

# Etica e tecnologia (la tecnoetica)

Caro Direttore,

lo scorso marzo l'Associazione ex Allievi della Scuola Superiore di S. Anna a Pisa ha organizzato il convegno "Etica e Tecnologia (la tecnoetica)": mi è parso interessante inviare un breve rapporto su tale evento.

I lavori sono stati aperti dal prestigioso intervento di benvenuto del Presidente dell'Associazione, Giuliano Amato, e dal Direttore della Scuola, prof. Riccardo Varaldo. Sottolineata la pregnanza della Tecnoetica per la Scuola Superiore, il cui motto è "L'eccellenza come disciplina" si è passati ad un ampio dibattito che ha visto protagonisti sullo stesso piano tecnici e teologi, economisti e filosofi.

In estrema sintesi il messaggio che se ne è tratto è: non è più il tempo di pensare l'etica come un ben definito insieme di norme da applicare. Oggi ci si richiama più ai valori fondanti l'etica che alle norme etiche stesse, nella speranza di intravederne di nuove e più adeguate.

L'economista, dice il prof. Zamagni, non si limita a mettere in concorrenza varie soluzioni ad un problema per trovare la migliore; oggigiorno si trovano in concorrenza tra loro i problemi: si deve scegliere verso quale fine indirizzare le risorse piuttosto che scegliere il miglior mezzo per raggiungere un determinato fine. E gli scopi in concorrenza tra loro hanno impatto sociale, non sono mero soddisfacimento di bisogni individuali.

Questo aspetto collettivo delle scelte etiche è emerso anche dagli interventi di quelli che hanno parlato da un punto di vista più tecnico. Il prof. Dario, della Scuola S. Anna, che si occupa di bioingegneria, arti artificiali e robot umanoidi, ha portato l'esempio del Giappone dove i robot umanoidi sono molto studiati con l'obiettivo di averli operativi entro i tempi relativamente brevi di qualche lustro. Ma a quale scopo? Ovvio, direte, con un po' di immaginazione ciascuno di noi può trovare compiti che affiderebbe volentieri ad un robot umanoide.

Ma in Giappone lo scopo perseguito, anche se mai dichiarato, è di avere una popolazione di servi artificiali per sostituire l'ondata migratoria che investirebbe il paese, se l'aumento del reddito medio e dell'età media lasciassero scoperti molti posti di lavoro. E in Giappone, a quanto pare, l'ondata migratoria non la vogliono. Vogliono, con una punta di xenofobia, evitare di integrare altri nel loro sistema di vita e di valori, oppure, con preveggenza, vogliono semplificare la vita a sé e agli altri? Parallelamente: chi dà contributi alla realizzazione di robot umanoidi, per che cosa lavora? Per salvare qualcuno dalla schiavitù di lavori frustranti o degradanti o per respingerlo ai margini della società civile? Un bel dilemma per chi vuole restare in pace con la propria coscienza.

Anche il prof. Pietrabissa, medico chirurgo, dell'Università di Pisa, ha parlato degli straordinari sviluppi della robotica in chirurgia, ora ai primi passi, ma probabilmente in via di rapida maturazione nel prossimo decennio. I vantaggi tecnici sono grandissimi e indiscutibili, ma quali gli svantaggi? Uno in particolare è chiaro fin d'ora: un sistema di apparecchiature di chi-



rurgia robotica (inclusi i simulatori per il training) è costosissimo: molti milioni di euro.

Ancora una volta qual è lo scopo? Migliorare le condizioni di vita di chi privatamente o attraverso un sistema sanitario ricco può remunerare quei costi, vale a dire far stare meglio il 30% della popolazione mondiale che già sta bene. Ma non sarebbe meglio dedicare quelle somme a migliorare le condizioni sanitarie del restante 70% cui bastano attrezzature più elementari ed economiche? Ancora una volta un dilemma per chi contribuisce allo sviluppo di quei sistemi: sentirsi benemerito per i benefici offerti a pochi o in colpa per il dirottamento di fondi dai poveri ai ricchi?

Una cosa è apparsa chiara a tutti gli intervenuti: nessuno vuole più chiudere gli occhi sugli effetti anche lontani di quello che fa. L'atteggiamento che ha prevalso finora è stato quello di considerare lecito tutto quanto fosse fattibile, ma questo non appaga più il senso morale di nessuno.

"In dubio pro malo" si può dire: se c'è un minimo dubbio sulla possibilità di una lontana conseguenza negativa, astenersi! Si cerca forse una scappatoia facile a problemi, è vero, difficili. In futuro si eviterà più spesso l'azione di quanto non si sia evitato in passato? Sorprendentemente, ma non tanto nella temperie attuale, nessuno degli oratori ha rilevato che questo può fermare efficacemente tutto. Quello che è stato discusso di meno nel convegno è quanto poco etico potrebbe essere non fare qualcosa.

Per essere convincenti gli oratori hanno citato tutti: le Sacre Scritture, Kant, Severino, Goedel... Nessuno però pare che abbia letto qualcosa di infinitamente più leggero, ma non per questo meno adatto a stimolare la riflessione: l'opera amata da Monod, "Il più grande uomo scimmia del Pleistocene" di Roy Lewis. Vi si immagina il dialogo tra due fratelli ominidi, Edward e Vania. Edward ha scoperto il fuoco e Vania lo critica con queste parole: "Stavolta l'hai fatta grossa, Edward,... E ti dico che questa è la cosa più perversa e contro natura che uno... Sono disposto ad accettare come naturali le semplici selci sbazzate, a patto di non giungere a dipenderne, e di non raffinarle indebitamente... Ma *questo!* È tutta un'altra cosa. Non si sa dove può portare. Coinvolge tutti. Anche me. Potresti bruciarci la foresta. Che fine farei io allora?"

Giovanni Pieri